

&gt;&gt;&gt;&gt; giù al nord

## C'era una volta il modello emiliano

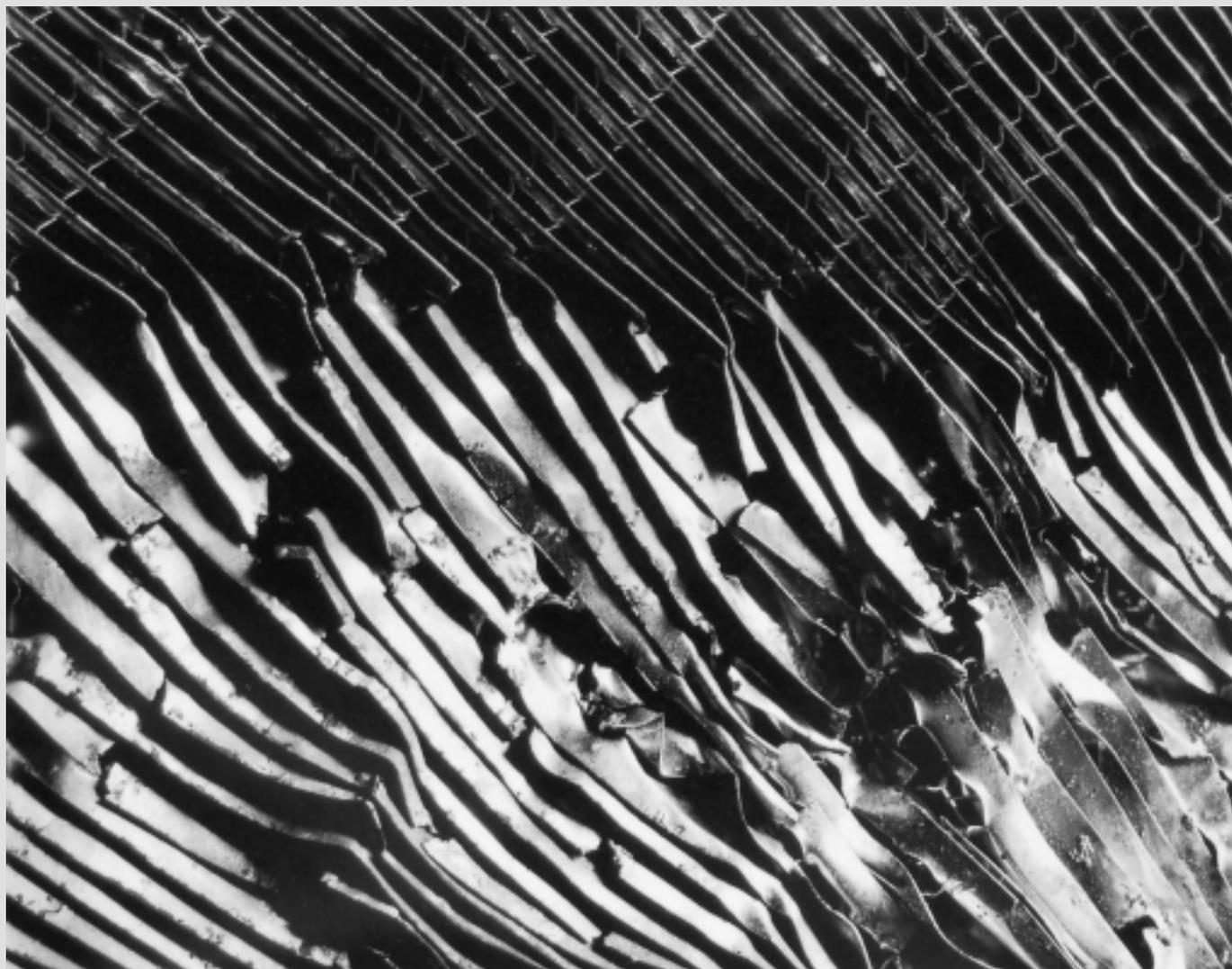
&gt;&gt;&gt;&gt; Mauro Del Bue

Il presidente della Regione Emilia-Romagna Lanfranco Turci, nell'autunno del 1982, presentando alla Columbia University di New York la realtà del tessuto socio-economico della sua Regione, dichiarò: "Sono il presidente della Regione più rossa e più capitalista dell'Europa occidentale". Cioè del territorio dove esisteva una impresa ogni tre famiglie e il PCI con oltre il 50% dei voti. Questo era il modello emiliano, che nasceva storicamente da tre peculiarità, due di intuizione socialista prefascista e una di intuizione togliattiana. Le due erano costituite dalla presenza di una massiccia rete cooperativa e da una ramificata e qualificata rete di servizi. E le prime cooperative risalgono addirittura alla fine dell'Ottocento. Il primo cooperatore era un professore di matematica, Contardo Vinsani, dall'aspetto burbero e dal tratto autoritario, che fondò a Reggio Emilia, nel 1881, la sua Associazione cooperativa di consumo. Sosteneva che si potesse sostituire il commercio borghese e creare la nuova società di uguali. Poi il movimento cooperativo attecchì ovunque, resse anche durante il regime fascista e nel dopoguerra costituì fonte di ricchezza, di lavoro e anche di consenso per il PCI. Oggi è concepito come un sistema di imprese qualsiasi, è sul mercato, dialoga col mondo privato, in qualche misura lo integra. Non ha alcuna ambizione etica o sociale e ormai nemmeno politica. Regge alla crisi, ma solo per ora, dialoga col governo Berlusconi, qualche volta lo esalta, come sul "piano casa", perché è funzionale alle sue aspettative. Col nuovo PD non ha il rapporto che ave-



va col vecchio PCI, del quale era subalterno. Tanto che i presidenti delle cooperative erano comunisti, scelti dal partito e poi ratificati dai soci (generalmente i socialisti erano vice, come erano vice sindaci e in fondo anche un po' vice emiliani). I servizi erano all'avanguardia, lo sono stati anche questi a partire dall'esperienza del riformismo socialista, che ha esteso e qualificato l'istruzione elementare allora dipendente dai Comuni e iniziato a edificare e gestire direttamente anche

gli asili. Lo è diventata poi, a partire dall'immediato secondo dopoguerra, e proseguendo nell'idea dell'isola felice di matrice riformista, nel campo delle scuole dell'infanzia e della sanità pubblica. Questo avveniva anche grazie (oltre che a scelte politiche mirate e a una classe di buoni amministratori) a trasferimenti dallo Stato continui e massicci. Adesso il problema che si pone è come reggere alla crisi finanziaria e al patto di stabilità che mette in condizione di sviluppare meno



investimenti e di contrarre la spesa corrente. Il terzo elemento, che il PCI togliattiano intuì come fondante la sua strategia, è quello costituito dalla enorme presenza delle piccole e medie imprese, ricordato in premessa. Come Prampolini intuì l'importanza dei ceti medi nelle campagne, dei mezzadri e anche dei piccoli proprietari, che contrariamente ai rivoluzionari, egli volle organizzare e tutelare. Così, nel 1946, il leader del PCI parlò di "ceti medi ed Emilia rossa", cioè di un'alleanza che costituì per anni l'ambivalenza politica di questo partito nel territorio della Regione: metà riformista, metà leninista, come si disse. Ambiguo, dunque, ma solo nella teoria, nella pratica moderato e conservatore. E' soprattutto con questi ceti che la prosecuzione del consenso non riesce. La piccola

impresa, i commercianti, gli artigiani, non da oggi si sono allontanati dalla sinistra. Sono particolarmente sensibili alla propaganda leghista e attenti al tema della sicurezza e della eccessiva migrazione extracomunitaria. La questione del razzismo è entrata prepotentemente nella pancia della sinistra emiliana. Era facile organizzare le marce contro il razzismo negli USA, più difficile è accettare la società multietnica sotto casa. Temi questi, nuovi, e difficili da interpretare e che interessano anche i ceti più popolari, ormai prepotentemente in crisi ideologica e di appartenenza sindacale. E oggi, soprattutto a causa della grave crisi, già in forte difficoltà e tendenzialmente in una posizione di protesta e di contestazione non tanto del governo, ma del sistema dei partiti. L'Emilia-

Romagna, così, non è più un territorio particolare, non può essere considerato un'isola. Da molto tempo si parla del modello Nord Est e non del modello emiliano, proprio in riferimento al tessuto socio-economico. Eppure Emilia e Veneto hanno tradizioni politiche ed egemonie opposte. Adesso rischiano di integrarsi anche politicamente. La presenza della Lega, sempre più forte, e di movimenti di protesta e di contestazione globale, nonché il proliferare ovunque di liste civiche alle elezioni comunali, l'esito paradossale delle primarie che generano scontri furibondi e poi difficili mediazioni, sono fenomeni tutt'altro che marginali. Forse solo la lentezza, virtù non solo segnalata da Kundera, ma anche dal fluire del Po, rende le tendenze, qui, meno marcate.